

GIORNATA MONDIALE DEI NONNI E DEGLI ANZIANI

Stezzano, 25 luglio 2026.

Il poeta Salvatore Quasimodo aveva solo 29 anni quando scrisse una famosa poesia che dice: *“Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera”*. Non era anziano quando la scrisse. Non era un nonno. Era un giovane, ma sperimentava già l’esperienza della solitudine.

1. *“Ognuno sta solo”*. Quasimodo non parla di una solitudine passeggera o legata a una mancanza di affetti, ma di una solitudine intrinseca: c’è una profonda incomunicabilità tra gli uomini.
 2. *“Sul cuor della terra”*. Per un verso ogni uomo percepisce se stesso come posto al centro del mondo, ma in realtà non è che una minuscola e precaria presenza sperduta nel cosmo.
 3. *“Trafitto da un raggio di sole”*. Nella vita entrano dei raggi di sole, dovuti a momenti di gioia. Ma la felicità non è una condizione stabile. È improvvisa e fragile come un raggio che presto scompare.
 4. *“Ed è subito sera”*. Il tempo tra il giorno e la notte, tra la giovinezza e la vecchiaia, tra la vita e la morte, passa subito, rapidamente. La sera arriva in fretta e le illusioni tramontano rapide.
- Il pensiero di Quasimodo è che la vita è un percorso che si compie in totale solitudine.

Questa poesia ci ricorda che una delle esperienze che temiamo di più, che ci fa più paura, è quella di rimanere soli, di sentirsi abbandonati. Man mano cresce l’età e con essa gli acciacchi, possono presentarsi nella nostra mente queste domande: *“Chi andrà a farmi la spesa? Chi mi accompagnerà dal medico per una visita? Chi mi accoglierà in casa quando sarò ammalato? Chi verrà a trovarmi e farmi compagnia?”*. In ogni età si possono sperimentare momenti di solitudine.

- C’è la solitudine del bambino orfano che ha perso il papà o la mamma, o entrambi i genitori.
- C’è la solitudine dell’adolescente bullizzato che viene deriso e marginalizzato dai coetanei.
- C’è la solitudine del giovane lasciato dalla ragazza di cui si era innamorato.
- C’è la solitudine del vedovo che torna a casa la sera e non trova più nessuno che lo aspetta.
- C’è la solitudine del coniuge separato che rimane solo e può vedere i figli solo raramente.
- C’è la solitudine dell’emigrato, che vive lontano dalla sua famiglia, in un contesto estraneo.

Il messaggio del papa per la giornata dei nonni e degli anziani di quest’anno contiene due inviti.

1. Uno rivolto a tutti noi perché non lasciamo soli o abbandoniamo gli anziani.
2. Uno rivolto agli anziani perché non si sentano soli o abbandonati da Dio.

La *solitudine* non coincide con l’*isolamento*.

- Vive l’*isolamento* l’egoista, che pensa solo a se stesso e crede di non aver bisogno di nessuno.
- Vive la *solitudine* feconda chi desidera dare profondità ai legami e fa di tutto per mantenerli.

Anche Gesù ha fatto l’esperienza dolorosissima di essere abbandonato.

- Venne abbandonato dagli apostoli: *“Tutti allora, abbandonato, fuggirono”* (Mc 14,49).
- Venne abbandonato da Pilato: *“Pilato rilasciò colui che era stato messo in carcere per sommossa e omicidio e che essi richiedevano, e abbandonò Gesù alla loro volontà”* (Lc 23,25).
- Giunse perfino a sentirsi abbandonato da Dio: *“Dio mio, perché mi hai abbandonato?”* (Sal 22,2).

Il dolore della solitudine non derivava solo dal sentirsi abbandonati fisicamente, ma dal sentirsi dimenticati, non stimati, dal non ricevere più alcun segno di gratitudine per quanto si è fatto.

- *“Con tutto il bene che ho fatto ai miei figli, si ricordano di me solo raramente.*
- *Con tutto il bene che ho voluto ai miei nipoti, vengono da me solo per ricevere una mancia.*
- *Con tutto il bene che ho fatto in parrocchia o in comune, più nessuno si ricorda di me”*.

Tutti sentiamo il bisogno di una vicinanza fisica, ma insieme, e forse ancora di più, sentiamo il bisogno di un riconoscimento che dia valore alla vita e alle relazioni che abbiamo costruito. Non ci fa

paura tanto la fatica, il lavoro, ma l'impressione di *“non essere più di nessuno”*. Essere dimenticati è come prendere coscienza che i sacrifici fatti sono stati inutili.

In questo anno 2026 in cui si ricordano gli otto secoli dalla morte di san Francesco, impariamo da lui come attraversare la solitudine imparando a crescere nell'amore e nell'abbandono a Dio. Due anni prima di morire egli visse una crisi personale così profonda da produrre in lui perfino un rifiuto della vicinanza dei fratelli: *“Alle volte fuggiva la compagnia dei fratelli”* (FF,1591). Tutto divenne buio, si sentì molto solo e abbandonato. La sua crisi era originata da due cause: una interiore e una esteriore.

1. Un dubbio personale: *“Chi sono veramente io?”*. Le sue certezze personali furono ribaltate dai successi religiosi che continuavano a crescere. Cominciò ad avvertire il rischio di perdere la via del Vangelo a causa dei successi che stava ottenendo. Nel testo dell'*Ammonizione* (Am 5,7; FF 154), egli vede il rischio che i doni ricevuti dal Signore possano diventare motivo di esaltazione, di orgoglio.
2. Una solitudine verso i suoi frati. I suoi frati, diventati molto numerosi in pochi anni, chiedevano di avere indicazioni precise sull'abitazione, sugli studi, sulla predicazione, sulla vita comune. Francesco insisteva nel proporre una fedeltà radicale al Vangelo, continuando a citare versetti del Vangelo.

Il dramma che Francesco visse lo cogliamo nel racconto della *Vera e perfetta Letizia*, una specie di parabola riportata nell'ottavo capitolo dei *Fioretti* (FF 278). Egli immagina di scendere da Perugia ad Assisi con frate Leone, che gli era rimasto accanto come fratello e confessore, in una gelida sera d'inverno. Camminano a piedi nella neve, sono coperti da una semplice tunica grezza, non hanno nulla da mangiare, sul fondo della tunica si formano ghiaccioli di ghiaccio che feriscono e fanno sanguinare i piedi. Giunti davanti al convento della Porziuncola, Francesco bussa chiedendo al frate portinaio di aprirgli. Ma il frate portinaio, che pure riconosce Francesco, si rifiuta di accoglierlo. Anzi dà una risposta terribile: *“Vattene, non è ora decente questa di andare in giro; non entrerai”*. E poiché Francesco insiste, l'altro risponde: *“Voi mentite, anzi siete due vagabondi che imbrogliate la gente e rubate le elemosine ai poveri”*. Poi Francesco bussa ancora. E si sente rispondere la frase più dolorosa: *“Vattene, tu sei un semplice e un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te”*.

In quella fase difficile della sua vita, Francesco salì alla Verna e vi rimase alcuni mesi. Una notte gli apparve un Serafino da cui ricevette il dono delle stigmate. Meditando il Crocifisso comprese che proprio sulla Croce Gesù era diventato definitivamente *Figlio*, e che Dio era diventato definitivamente *Padre*. Al momento del Battesimo e della Trasfigurazione il Padre aveva parlato dicendo: *“Questo è il mio Figlio prediletto, l'amato”*. Sul Calvario invece stava in silenzio. Ma Gesù riconobbe lo sguardo del Padre e disse: *“A te consegno la mia vita”*. Compì il più grande atto di fede, di fiducia, di amore. Come Gesù non aveva ascoltato parole *dalla* Croce, ma parole *della* Croce, così Francesco riscopriva la sua identità di figlio *amato* nel momento della più profonda solitudine. Il dono delle stigmate divenne segno dell'appartenenza a Cristo.

Come vincere la paura e la sofferenza di sentirsi abbandonati? Non subendo l'abbandono, ma imparando ad abbandonarci nelle mani di Dio con fiducia. Ogni venerdì sera, nella completa chiediamo due volte, nell'antifona del cantico di Simeone, di non essere abbandonati.

- *“Nella veglia salvaci, Signore, nel sonno non ci **abbandonare**: il cuore vegli con Cristo e il corpo riposi nella pace”*.
- Nella lettura breve ascoltiamo un testo di Geremia: *“Tu sei in mezzo a noi Signore, e noi siamo chiamati con il tuo nome: non **abbandonarci**, Signore Dio nostro”* (Ger 14,9).

Per bocca del profeta Isaia il Signore promette che non si dimenticherà mai di nessuno di noi, e che il suo amore è più grande di quello di una madre per suo figlio: *“Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti **dimenticherò** mai”* (Is 49,15). Anche oggi ognuno può sentire da parte

di Dio: *“Io invece non ti dimenticherò mai”*. Sono parole che riempiono di fiducia. Tutti noi siamo chiamati ad offrire la nostra vicinanza ai nonni e agli anziani, diventando segni della vicinanza di Dio.

Il libro *Cuore* (pubblicato nel 1886) parla di ragazzi, di famiglia, di povertà, di dolore e di scuola. *Cuore* è ambientato nell'Italia del 1881, a Torino, dopo la Legge Coppino del 1877 che aveva portato a tre gli anni della scuola obbligatoria. È l'aurora della scuola pubblica. Prima solo i figli maschi dei ricchi andavano a scuola, o meglio erano i maestri che andavano nelle case dei ricchi ad insegnare. I figli dei poveri dovevano invece lavorare. Furono passaggi di trasformazioni sociali importanti. Nel libro *Cuore* di Edmondo De Amicis c'è un celebre racconto mensile intitolato *“Il piccolo infermiere”*.

Il protagonista della storia è *Ciccillo*, un ragazzino di campagna che vive vicino a Napoli. Un giorno, la madre riceve una brutta notizia: il papà, che era andato a lavorare in Francia come emigrante, era tornato in Italia ma era stato ricoverato all'ospedale di Napoli perché gravemente malato. La madre non può muoversi da casa perché ha altri figli piccoli da accudire, così decide di mandare Ciccillo in città a prendersi cura del padre. Arrivato in ospedale, Ciccillo incontra un infermiere che lo conduce in una grande stanza, gli indica un uomo con la febbre altissima, il viso gonfio e i capelli scompigliati dalla sofferenza, e gli dice: *“Ecco tuo padre”*. Ciccillo, si ferma accanto al letto di quell'ammalato sfigurato dalla malattia, scoppia in lacrime, e pensa: *“Povero tata, come è cambiato”*. Poi lo abbraccia, gli stringe la mano e inizia a prendersi cura di lui giorno e notte. Gli dà le medicine, gli rinfresca la fronte, gli caccia via le mosche, e gli parla con grandissimo affetto. Il malato, pur non riuscendo a parlare, guarda il ragazzo con occhi pieni di gratitudine e gli stringe la mano, trovando conforto in quella presenza. Dopo cinque giorni di cure instancabili, accade qualcosa di incredibile. Ciccillo sente una voce familiare alle sue spalle. Si gira e vede il suo vero padre. L'uomo è magro e pallido, ma è in piedi e sta bene: era stato ricoverato nello stesso ospedale, ma in un altro reparto, ed era guarito. C'era stato un enorme malinteso a causa della confusione in corsia. Il papà abbraccia forte Ciccillo, felice di vederlo, e gli dice di preparare le sue cose per tornare finalmente a casa. A quel punto Ciccillo guarda il povero malato che ha accudito fino a quel momento. Quell'uomo sta per morire, è rimasto solo al mondo e guarda Ciccillo con occhi imploranti, come se gli chiedesse di non abbandonarlo. Ciccillo guarda suo padre e gli dice: *“Papà, lasciami stare qui ancora un po'". Quest'uomo ha creduto che fossi suo figlio e sta soffrendo moltissimo. Mi guarda sempre. Non posso lasciarlo solo proprio adesso”*. Il padre, commosso dal grande cuore del figlio, gli dà il permesso di restare. Ciccillo rimane accanto al letto dello sconosciuto per un'altra notte intera, stringendogli la mano fino a quando l'uomo non spegne serenamente. Solo allora, con le lacrime agli occhi ma la consapevolezza di aver fatto una bellissima azione, torna a casa con il suo vero papà.